

I NODI DELLA POLITICA

L'INTERVISTA A PAOLO PAGLIARO

di Stefania Giuffrè

«ANDARE ALL'ESTERO CONVIENE MENO E QUALCHE AZIENDA TORNA IN ITALIA»

Est Europa, Sud est asiatico, Nord-Africa: sono i Paesi in cui le aziende italiane, da anni, spostano le loro fabbriche e le loro produzioni. Made in Italy realizzati in Cina o in Polonia, che di Italy hanno solo il progetto e l'etichetta. Nell'ultimo ventennio sono centinaia le aziende che hanno scelto, per motivi economici, di andare a produrre all'estero, abbattendo innanzitutto i costi di manodopera. Ma ora questa tendenza sembra subire un'inversione. Da un lato c'è una frenata nella delocalizzazione che negli anni ha investito soprattutto le regioni del Nord Italia e il settore manifatturiero. Secondo la Cgia di Mestre la crisi avrebbe scoraggiato negli ultimi anni gli investimenti all'estero. Ma c'è anche un fenomeno di ritorno, aziende che decidono di rientrare in Italia e tornare a produrre a casa propria. Fenomeno che riguarda anche l'Italia. I numeri sono ancora bassi, ma sono comunque piccoli segnali che rappresentano la speranza. Fra chi ha deciso di tornare marchi noti come Natuzzi nel settore dell'arredamento, Nannini in quello della pelletteria e delle calzature, Piquadro nella valigeria, And Camicie in quello dell'abbigliamento. Paolo Pagliaro è co-autore insieme con Lilli Gruber di «Otto e mezzo», per la trasmissione de La7 cura la rubrica «Il Punto» e - alla luce di uno studio effettuato da un gruppo di università italiane - si è occupato proprio di questo fenomeno che negli Stati Uniti viene incentivato dal governo: chi torna è visto quasi come un eroe. E in Italia?

●●● **Quante sono, secondo i dati di questa ricerca, le aziende che hanno deciso di tornare a produrre in Italia? Ci sono settori privilegiati da questo fenomeno e Paesi che vengono "abbandonati" più di altri?**

«Il gruppo di ricerca Uni-Club More Back-reshoring, a

cui partecipano gli atenei di Catania, L'Aquila, Udine, Bologna, Modena e Reggio Emilia, dal 1997 al 2013 ha contato 79 decisioni di rientro, 6 nei primi mesi di quest'anno. Le operazioni di back-reshoring, cioè di ri-localizzazione sono state ventotto dalla Cina, dodici da altri Paesi asiatici, ventidue dall'Europa dell'Est e dalla Russia, tredici dal resto d'Europa, una dal Sud America, una dal Nord Africa e due dal Nord America. Negli ultimi anni la recessione ha congelato questo pro-

cesso, che però è rapidamente ripartito: nel 2012 si sono contati undici casi, nel 2013 dodici e in questi primi mesi dell'anno altri quattro. Non è una pandemia, ma un fenomeno che sta diventando fisiologico».

●●● **Quali sono i fattori che influiscono su questa scelta? Sono soltanto aspetti economici o ci sono anche ragioni legate alla qualità dei prodotti?**

«Le ragioni per cui alcune aziende hanno deciso di tornare in Italia sono più d'una. La prima è che la differenza salariale tra i Paesi occidentali e la Cina si sta gradualmente riducendo, mentre invece sono aumentati i costi di trasporto e di logistica. Una seconda ragione riguarda la qualità dei prodotti, perché un'asola fatta da una sarta italiana è una cosa che in Cina non si trova, come ama ripetere Luciano Fratocchi, professore di ingegneria gestionale all'università dell'Aquila e portavoce del gruppo che studia il fenomeno dei rimpatri. Sulla decisione di rientrare influiscono anche altri fattori, come il risparmio doganale, la maggiore prossimità al cliente, il bisogno di avvicinarsi ai centri italiani di ricerca, cosa che sta a cuore soprattutto alle imprese del settore elettronico».

●●● **È un fenomeno che può allargarsi? Ci sono "incentivi" che possono essere dati alle aziende o comunque atteggiamenti che incoraggino?**

«Sì è un fenomeno che ha sicuramente margini di crescita, se burocrazia e fisco mostrano un volto amichevole verso le imprese che desiderano tornare in Italia, o che vi si insediano per la prima volta. Non va dimenticato infatti che ci sono imprenditori italiani che hanno avviato il loro business direttamente all'estero e che adesso potrebbero "importarlo" in patria».

●●● C'è, in questa ricerca, una stima futura su quante aziende potrebbero, potenzialmente, tornare in Italia e quanti posti di lavoro potrebbero essere recuperati?

«Per ora sappiamo che il nostro Paese si colloca al secondo posto, dopo gli Stati Uniti, per singole decisioni di ritorno. Ma non abbiamo previsioni attendibili sui possibili sviluppi di un fenomeno che è condizionato da molte variabili. Poiché il buon esempio lo hanno dato marchi come Ferragamo, Tods e Prada, è probabile che altri seguano. Ed è probabile che in Italia qualcuno possa ritrovare il lavoro perduto. Lo scenario resta peraltro quello descritto da un sondaggio di Anie, l'associazione di categorie del comparto elettronica-elettronica, dal quale emerge che tra il 2009 e il 2014 il 29% de-

gli intervistati ha portato all'estero gli impianti, mentre un 8,3% è tornato in Italia e solo un 2,1% ha pianificato un'operazione di back-reshoring».

●●● Quanto pesa la burocrazia su queste decisioni?

«Molto. In Francia e in Gran Bretagna chi vuole rientrare ha un interlocutore unico».

●●● Quali azioni potrebbe intraprendere il Governo per agevolare questa tendenza?

«David Cameron, come detto, pensa a una agenzia unica, in grado di aiutare le multinazionali a riportare a Manchester e a Leeds, a Liverpool e a Londra parti del sistema industriale che oggi si trovano in Cina o in Malesia, in Messico o in Lituania. Potremmo farlo anche noi».

●●● Il Jobs Act è lo strumento adatto ad incoraggiare le imprese italiane?

«Al netto della polemica sull'articolo 18 - che interessa assai poco le imprese - il Jobs Act può essere utile per le tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio, il riordino delle forme contrattuali, l'assegno di disoccupazione universale. Ma credo che per incoraggiare davvero le imprese serva soprattutto una giustizia più efficiente e una burocrazia meno asfissiante».

(*STEGI*)



Tra le aziende che hanno deciso di far ritorno in Italia alcune operano nel settore delle calzature e della pelletteria



Parla il coautore di «Otto e mezzo»
Paolo Pagliaro: «È un fenomeno che sta diventando fisiologico
Tanti fattori alla base della scelta»

Sono aumentati i costi di trasporto e di logistica. Pesa anche la qualità della manodopera
Adesso il fisco faccia un altro passo

